

Giuseppe Ferrari



IL CONTRIBUTO DEGLI ALBANESI AL RISORGIMENTO ITALIANO



Prefazione

1960: l'Italia commemora il centenario dell'impresa dei Mille e si accinge a festeggiare il primo secolo dell'Unità nazionale (1861) conseguita dopo moti e guerre che sono culminate con la liberazione del Veneto (1866) e della proclamazione di Roma capitale (1870) mentre bisognerà attendere il 1915-1918, prima guerra mondiale, per compiere pienamente l'unità territoriale costata centinaia di migliaia di morti.

Alle celebrazioni accennate non poteva non mancare la partecipazione della minoranza etnica degli Arbëreshë (Albanesi d'Italia) che, durante tutto il periodo risorgimentale, hanno dato il proprio contributo in sangue ed hanno pagato anni di carcere avendo preso parte a tutti i moti insurrezionali ed alle guerre d'Indipendenza.

Dal 1810 al 1860, nei piccoli centri arbëreshë, distribuiti nell'allora Regno delle Due Sicilie, furono fondate logge massoniche, «vendite carbonare», circoli mazziniani della Giovine Italia e varie associazioni monarchiche filosabaude o repubblicane per poi evolversi, addirittura, verso il socialismo o le idee libertarie.

Tante sono state le personalità italo-albanesi, appartenenti a tutte le classi sociali, che hanno concorso a rendere l'Italia unita senza nulla chiedere e nulla ottenere se non la soddisfazione di aver partecipato alle lotte per la libertà e per l'emancipazione, poi puntualmente tradite dal governo dei Savoia!

Il papàs prof. Giuseppe Ferrari (Frascineto 1913- Bari 1990), docente di Lingua e Letteratura Albanese nell'Ateneo di Bari, mette in evidenza questi aspetti in un suo intervento tenuto nel capoluogo pugliese nel 1960.

L'illustre cattedratico presenta la storia degli Arbëreshë dalla loro venuta in Italia (metà del sec. XV) fino all'istituzione dell'Eparchia di Lungro (1919) ripercorrendo tutti i momenti salienti della loro secolare storia: l'insediamento nelle regioni meridionali, il ruolo degli istituti di cultura laica e religiosa, i personaggi illustri di ogni epoca, le vicende drammatiche del 1799, i vari moti risorgimentali (1821, 1837, 1844, 1848, 1860), l'attentato di Agesilao Milano (1856), gli atti di eroismo, ... nonché l'indole innata ed indomita degli Arbëreshë che aspira alla Libertà e all'Eguaglianza.

Il dotto intervento del prof. Ferrari non è esente, però, da errori dettati dalla tendenza dell'epoca ad esaltare l'epopea italo-albanese ma che non sminuiscono affatto il valore di questo saggio.

Vorrei citare solo alcuni, alla luce di recenti studi:

- 1) i profughi albanesi vennero accolti nel Reame di Napoli, non solo per le motivazioni addotte dal Ferrari, ma soprattutto per sopperire alla mancanza di forza lavoro in alcuni feudi laici ed ecclesiastici;
- 2) sono stati messi in dubbio alcuni privilegi concessi da Carlo V ai profughi di Corone e Modone (Morea);
- 3) la concessione delle *capitolazioni* da parte dei feudatari serviva a tenere gli Albanesi negli ambiti territoriali assegnati poiché conducevano una vita dedita al nomadismo e al banditismo;
- 4) infine, la madre di Clemente XII non era affatto albanese, bensì una Strozzi, mentre il Papa Clemente XI era di origine albanese avendo il cognome Lazi poi cambiato nel più etnico e nobile Albani.

La ristampa di questo saggio vuole essere un omaggio alla memoria del papàs prof. Giuseppe Ferrari, del quale è imminente il ventesimo della scomparsa, che ha contribuito a far conoscere agli studiosi ed appassionati alcuni aspetti reconditi della storia arbëreshe.

La relazione si è tenuta a Bari - nel 1960 - nel corso del «I Convegno di Studi Albanesi ed è stato pubblicato in **«Rassegna di Studi albanesi – Novembre/Dicembre 1960, n. 1»**

Prof. Francesco Marchianò

Fu certamente cordiale l'accoglienza che i sovrani di Napoli avevano riservata ai numerosi profughi albanesi, che, nel sec. XV e successivamente, vennero a rifugiarsi in questo regno, provenienti da tutta l'Albania e da varie regioni della Grecia, in particolare dal Peloponneso e dall'Attica.

Ciò è chiaramente attestato da numerosi documenti, ancora oggi esistenti negli archivi di Napoli, Roma, Venezia e di alcune famiglie delle colonie. Non fu soltanto la profonda ammirazione che l'eroismo di quel piccolo popolo aveva riscosso nell'Europa, per la tenace e incredibile resistenza, opposta all'irresistibile avanzata del grande conquistatore musulmano del sec. XV; né fu soltanto un gesto di gratitudine per il valido aiuto che, proprio in quel tempo, Scanderbeg e gli albanesi avevano dato alla causa aragonese, ma fu soprattutto chiaroveggenza e calcolo politico, che spinse Spagna, Napoli e Palermo, a porgere generosa mano ai profughi.

Gli Albanesi sarebbero stati validi soldati, sia per eventuali riconquiste ai danni della mezzaluna, sia per contenere la baldanza dei baroni, che, spinti anche dall'esterno, spesso si ribellavano. Così Carlo V, in un decreto dell'8 aprile 1533, inviato al Marchese di Villafranca, Viceré di Napoli, dice precisamente: “...abbiamo accordato di stanziarsi in cotesto reame ad alcuni cavalieri provenienti da Corone e da Patrasso, perché in esso si trattengano, finché si offra in che possano servire; ordinando che loro assegniate villaggi e terre in Puglia, in Calabria...”. E, in quanto a privilegi concessi, continua lo stesso documento: “...provvederete che siano liberi di pagamenti fiscali e di qualunque altro diritto...” e ancora: “...che si dia loro e si paghi ciascun anno, dalla nostra tesoreria di cotesto regno, durante nostro benefacito, settanta duca ti di moneta..., ecc.”.¹

I successori di Carlo confermarono tutti i privilegi. Così Filippo III, tra l'altro, conferma: “...item che detti albanesi possono portare le armi per tutti li regni. et jurisdictione delle predette maestà cesaree, etiam sino dentro la camera delle loro maestà et loro ufficiali, siccome gli altri re passati l'hanno loro concesso...”.²

Non meno cordiale e benevola fu l'accoglienza dei Sommi Pontefici e per le medesime ragioni. E' noto come lo stesso Scanderbeg venisse a Roma, non soltanto per sollecitare aiuti, ma perché Pio II pensava di organizzare una crociata e affidare il comando al Castriota, già celebre per le sue strepitose vittorie.

Del tutto diversa fu invece l'accoglienza ricevuta dai Vescovi e dai baroni locali. Questi fecero di tutto per alienarsi l'animo dei nuovi venuti, stabiliti nelle loro terre loro malgrado e accolti pertanto con ogni ostilità. Non solo non davano esecuzione ai decreti reali e pontifici, ma coglievano ogni occasione per opprimerli e insultarli, per cui, assai spesso, non rimase agli albanesi che difendersi con le armi, non essendo sufficiente a difenderli il potere dello Stato. Lo stesso Papa Leone X, in una bolla del 1521, dice testualmente: “...Ordinari locorum latini ipsam nationem superdictis ritibus et observantiis in locis ubi praedicti Graeci morantur, quotidie molestant perturbant et inquietant...”. Così Paolo III, con altra bolla del 26 gennaio, e ancora dell'8 marzo 1540 e del 20 luglio 1545.

Lo stesso Benedetto XIV, con la famosa bolla «*Etsi pastoralis*», successivamente giudicata male dagli Albanesi, volle in realtà difendere questi dalle prepotenze dei baroni e dei vescovi. Scorrendo i documenti, dal sec. XVI e fino al Risorgimento, è facile trovare l'eco di uno stato di cose tristissimo. Per i baroni e i vescovi, i profughi albanesi non erano che dei ladri e degli assassini, senza alcuna fede religiosa e perciò trattati per tali.

D'altra parte questi ospiti, che venivano dall'Oriente, non potevano avere alcuna fiducia, né per i vescovi, né per i baroni. Educati ad una spiritualità che antepone i diritti della comunità a quelli della persona, cresciuti nel Cristianesimo orientale, che tanto insiste nella visione escatologica religiosa e perciò visione comunitaria; venuti inoltre da un'Albania che, per la prima volta in quel memorando sec. XV, si affacciava nella storia e si affacciava dopo aver superate le divisioni dei piccoli principotti, stretta, come nazione una, attorno ad un principe nazionale che li aveva condotti alla gloria, questi profughi non potevano sentire che odio e disprezzo profondo per quel feudalesimo meridionale, che rifiutava ad essi il diritto di cingere la spada al fianco o di portare il cappello in testa, riconoscendo al signore dei diritti, molti diritti, senza alcun dovere e al popolo molti doveri senza alcun diritto.

Una lotta senza tregua ha inizio; lotta che, nella mente dei feudatari, doveva aver termine con l'estinzione totale dell'avversario o, per spiegarci meglio, con l'estinzione di qualsiasi privilegio e di qualsiasi differenza dal resto della popolazione. Si accettava insomma l'ingresso di nuovi rami di servi, ma non la collaborazione di uomini liberi. Se qua e là vi furono delle avversioni contro la lingua e i costumi dei nuovi venuti, bisogna però riconoscere che ciò non fu generale. In mezzo all'analfabetismo universale, non si diede al fenomeno della lingua alcuna importanza; bastava non darle diritto di cittadinanza e abbiamo, infatti, una lingua parlata ma non scritta.

La guerra più terribile fu invece dichiarata contro il clero albanese e contro i riti religiosi, che costituivano la vera bandiera di distinzione. E infatti, se in moltissimi villaggi, per esser lasciati in pace, si cedette in quanto ai privilegi e alle esenzioni fiscali, la resistenza fu assai più tenace sulla porta della chiesa. Non mancano casi di sacerdoti e laici assassinati, di intere famiglie distrutte, vittime del tentativo violento di costringere gli albanesi ad abbandonare i riti patrii.

In Puglia, dove moltissimi erano i villaggi albanesi, oggi non rimane che uno in provincia di Taranto, San Marzano e due in provincia di Foggia, Chieuti e Casalvecchio, dove ancora si parla in albanese, ma qui pure, già da oltre tre secoli, si è estinta ogni traccia di riti religiosi albanesi. E lo stesso deve dirsi dei paesi della zona di Termoli, nel Molise, di Barile, Maschito e Ginestra in provincia di Potenza e di Greci in provincia di Avellino. Assai più tenace l'azione in Calabria e, in parte, anche in Lucania e in Sicilia, dove non soltanto i nuclei, più numerosi, opposero maggiore resistenza, ma dove la stessa posizione topografica isolava i villaggi e rendeva più facile la loro difesa, anche armata, contro i baroni e i vescovi, tanto più facile, sapendosi spalleggiati dal Papa e dal Re. E ciò ben sapevano gli oppressori e perciò tentarono, con ogni mezzo di fomentare discordie e diffidenze tra i vecchi e i nuovi abitanti e, nello stesso tempo, si agitavano per descrivere questi con calunniose accuse a Roma e a Napoli. E certamente raggiunsero, in gran parte, lo scopo. Nella stessa Calabria, soltanto una minima parte mantiene, ancora oggi i riti e lingua; gran parte ha perduto entrambi e parecchi, precisamente come i già nominati villaggi di Puglia e Molise, mantengono la lingua senza il rito.

Anche se altre cause vi furono e di cui faremo cenno qua e là, è soprattutto alla luce di questa situazione e dello stato d'animo creatosi, che si troverà la spiegazione storica di tante pagine gloriose, scritte dagli italo-albanesi, in tutto il periodo del Risorgimento. Parlare del contributo di questi alla grande Causa Nazionale, non è soltanto fare la storia del gesto di Agesilao Milano o delle gesta di Pasquale Baffi, di Mons. Bugliari, dei Pace, dei Mauro, di Damis e di tanti e tanti altri. Costoro non furono che dei valorosi capi di numerose schiere di combattenti, condotti sì da essi alla battaglia, ma non sempre da essi organizzati.

In moltissimi villaggi gli organizzatori delle colonne albanesi erano i preti e molte case di sacerdoti erano centri di società segrete. Ad approfondire poi la storia degli Italo-albanesi in questo periodo, bisognerebbe far luce completa sulle due maggiori figure di vescovi albanesi: Francesco Bugliari da S. Sofia d'Epiro e Domenico Bellusci da Frascineto. Il primo conterraneo, parente e coetaneo di Angelo Masci e di Pasquale Baffi; il secondo educatore della numerosa e gloriosa schiera di Albanesi, alunni del Collegio Corsini in San Demetrio Corone, che presero attiva parte ai movimenti dal '48 al '60 e in seguito. Garibaldi stesso rimase impressionato e commosso nel suo passaggio a Cosenza e a Castrovillari, vedendo gruppi di sacerdoti, con barba e capelli lunghi, rivestiti di abiti dalle ampie maniche, con in capo il caratteristico cappello bizantino e con una fascia rossa di circostanza attorno al collo, che, per festeggiare l'eroe, erano convenuti dai paesi vicini, portandosi appresso tutta una sterminata folla plaudente. A Cosenza, visto uno di questi preti, il più scalmanato di tutti, Antonio Baffa di S. Sofia d'Epiro, chiese al Prefetto Morelli chi fosse e, saputolo, corse a stringergli calorosamente la mano.

Con bolla del Pontefice Clemente XII, di madre albanese, in data 11 ottobre 1732, veniva eretto in S. Benedetto Ullano, in provincia di Cosenza, un collegio per gli Albanesi della Calabria. A presiederlo fu nominato vescovo di rito greco, Felice Samuele Rodotà. Il Re di Napoli Carlo III Borbone, d'accordo con il Pontefice, provvide a far dare immediata esecuzione, nonostante le prevedibili opposizioni. Il nuovo vescovo, intendiamoci, non aveva alcuna giurisdizione sugli albanesi, ma soltanto entro le mura dell'Istituto. Era il massimo che si poté ottenere, attese le circostanze e i tempi, nonostante le intenzioni

del Papa di arrivare assai più in là. Ma era certamente qualche cosa. Era soprattutto una voce ufficiale, che si sarebbe fatta sentire a Roma e a Napoli; era l'ignoranza che veniva combattuta con quella istituzione e impediva il pericoloso addormentarsi delle coscienze dei profughi.

Da S. Benedetto Ullano uscirono i due fratelli Bellusci di Frascineto, Angelo Masci e Pasquale Baffi di S. Sofia d'Epiro, Francesco Avatos di Macchia, celebre grecista, Alessandro Marini di S. Demetrio Corone e lo stesso Francesco Bugliari, quarto vescovo albanese, per non fare che qualche nome. Gli Albanesi facevano già sentire, in pochi anni, un po' dovunque, il peso della loro cultura. A Napoli il Baffi e il Masci tenevano lezioni, circondati da universale stima. Il secondo, che ricoprì varie cariche nel Governo, pubblicò a Napoli nel 1792 un opuscolo sui diritti e le prerogative dei baroni, in cui egli individua tutti i mali provenienti al regno³. Il medesimo scrisse e pubblicò nel 1807 un pregevole libretto dal titolo «*Discorso sull'origine, costumi e stato attuale della Nazione Albanese*» che ebbe una seconda edizione nel 1847 e fu da Maltebrun quasi subito tradotto in francese.⁴ Gli Albanesi di Calabria godevano allora di larga stima in Francia.

In quel medesimo periodo visse Pasquale Baffi (nel suo paese natio, veramente, Baffa). Alunno, come già dissi, del collegio italo-albanese, nel 1769 ebbe la cattedra di lingua latina e greca a Salerno; nel 1773 quella di umanità latina e greca nel collegio militare di Napoli; fu socio ordinario dell'accademia di lettere e scienze e dell'Accademia Erculanese. Ebbe vari incarichi a sfondo culturale. Le sue carte, dice il Dorsa, si estinsero con lui nel turbine politico del 1799: ma non si estinse la sua fama. Il Botta e Mario Pagano lo considerano uno dei maggiori ellenisti del suo tempo, accoppiando a ciò, dice il Pagano, le più interessanti diplomatiche cognizioni. La cultura europea si occupò largamente di lui e ne celebrò il nome. Giovanissimo entrò a far parte delle società segrete, e quando l'editto del 1775 considerò la partecipazione alla setta come delitto di lesa maestà, egli, come gli altri, si diede all'attività clandestina. Arrestato il 2 Marzo 1776, rimase circa un anno in carcere. Il suo animo nobile e generoso la sua educazione nell'Istituto Ullano, la conoscenza, per esperienza vissuta, delle particolari condizioni dei suoi conterranei, lo condussero naturalmente al giacobinismo. Costretto a lasciare Napoli, si nascose, col Masci, nelle campagne, dove veniva nuovamente arrestato. Dopo qualche mese di carcere, venne condotto alla forca l'11 novembre 1799. Religiosissimo durante tutta la sua vita, morì rassegnato come un Martire, lasciando varie lettere traboccanti di fede cristiana e di amore per il prossimo, per la "*cui redenzione si offriva in sacrificio*".⁵

In quel medesimo tempo, a difesa del trono di Napoli, combatteva strenuamente il Reggimento "Real Macedone", composto di Albanesi. In posizione dunque perfettamente contraria alla causa per cui cadeva il Baffi e verso cui decisamente si avviava il nostro massimo istituto di cultura nella provincia di Cosenza.

Pure allora, i migliori ufficiali del sultano di Istanbul erano albanesi e Ali Pascià di Tepelena, nello stesso periodo, lui albanese, con altri musulmani albanesi, creava un regno effimero sì, ma che fece tremare la Sublime Porta; e ancora altri albanesi ortodossi dirigevano le gloriose battaglie per l'indipendenza greca. Ma in nessuna parte del mondo gli Albanesi lottavano per una causa propria.

Il Reggimento "Real Macedone" non era composto di Italo-albanesi, ma di albanesi della Madrepatria, al soldo del regno napoletano. In Albania allora le idee sulla propria individualità e indipendenza nazionale non erano del tutto precise e non erano generali.

L'idea invece di una genuina nazionalità albanese si affacciava sempre più nitida alla mente degli Albanesi di Calabria ed essa camminava di pari passo con l'alba dei moti risorgimentali italiani. Vedremo come essa verrà agitata nella letteratura calabro-albanese del tempo. Pasquale Baffi cade per la causa italiana e per quella albanese. Se di ciò ci occorresse un testimone, basterebbe dare uno sguardo all'opera del Masci, che fu sua anima gemella egli fu vicino tutta la vita. Ma ben presto troviamo un'altra testimonianza di sangue.

In Calabria la direzione dell'Istituto era saldamente tenuta nelle mani dell'altro conterraneo del Baffi: Mons. Francesco Bugliari. Intelligenza superiore, tutto dedito all'educazione dei suoi connazionali albanesi, egli per nulla è turbato dalle tragiche notizie che giungono da Napoli e dai villaggi della stessa Calabria, dove il fermento era stato più vivo e dove si temeva la reazione. Il Bugliari, mercè soprattutto i

buoni uffici del Baffi e del Masci nella Capitale, aveva ottenuto che Ferdinando IV, con dispaccio del 1 marzo 1794, trasferisse la sede del collegio da S. Benedetto Ullano a S. Demetrio Corone, nel monastero di S. Adriano, aggiungendo le non poche rendite del medesimo a quelle già possedute. Qui l'Istituto, in breve volgere di tempo, sotto la saggia guida del Vescovo, divenne fiorentissimo.

Nel 1799, dietro il pretesto delle idee giacobine penetrate nel collegio, esso veniva saccheggiato da una banda di ladroni. Nuovamente riordinato dal Pastore zelante, si giungeva al triste 1806. Il brigante Antonio Santoro, chiamato re Coremme, vinto sotto Frascineto, corre verso Acri. Fatto però prigioniero in S. Sofia, dalla squadra civica di Giorgio Ferrioli, riesce a fuggire e giura di vendicarsi, divenendo facile ed utile strumento di uomini vili ma più astuti di lui. E infatti, il 17 agosto, dopo aver stretto segreti accordi con alcuni borbonici di S. Demetrio, usurpatori dei beni del collegio e perciò nemici giurati del Bugliari, muove, con la numerosa sua banda, contro Santa Sofia. Il Ferriolo e quasi tutti gli abitanti, sapendo di non poter resistere, si allontanano dall'abitato abbandonando le case al saccheggio.

Il Vescovo aveva però nettamente rifiutato di allontanarsi, permettendo soltanto a sua nipote Maria di rifugiarsi presso i parenti di Spezzano Albanese. Accettò invece di nascondersi nella casa dei Masci, forse pensando al prestigio del Consigliere di Stato. Ma la furia sanguinaria lo raggiunse ben presto. Il fratello del Presule, Domenico Antonio, veniva preso e subito fucilato. Ma, giunti davanti al Prelato, immobile, dalla figura ieratica di un vecchio asceta bizantino, che impavido li accolse pregando e benedicendo, gli assassini ebbero un attimo di smarrimento. Ma fu un attimo. Gli si avventarono addosso i più inferociti e lo finirono con ventidue pugnalate, senza che sfuggisse un lamento dalla bocca del Martire, che moriva sorridente, perdonando e benedicendo. Era il 19 agosto 1806, Per la resurrezione d'Italia, ai primi moti del Risorgimento, tributo di gratitudine alla terra ospitale, che tre secoli innanzi li aveva raccolti profughi e raminghi, gli albanesi offrono in sacrificio i migliori dei loro.

Il cadavere della vittima rimase due giorni in mezzo alla strada. Gli omicidi inorriditi si erano dati alla fuga. Il 21 agosto tutti gli abitanti del villaggio rientravano e gli davano onorata sepoltura nella chiesa parrocchiale. Ma non poteva mancare la reazione da parte del popolo. Il furore popolare prese di mira S. Demetrio e la casa dei Lopez, contro cui si rivolsero in massa al canto di inni popolari esaltanti la figura del Martire. Il paese fu saccheggiato e l'abitazione dei Lopez incendiata. Via via incontrarono, per caso, un medico, che si disse di casa Lopez e fu ucciso. I veri autori però del crimine riuscirono a porsi in salvo, protetti dal Sanfedismo dell'Arcivescovo di Rossano.⁶

È difficile dire quanta parte ebbe costui in questa triste faccenda. Certo Mons. Andrea Cardamone odiava gli Albanesi, che numerosi si erano stanziati nella sua archidiocesi. Ben sapendo dell'intenzione della S. Sede alla creazione di una diocesi greca, egli, sotto la parvenza di zelo religioso, esprimendo dubbi sulla cattolicità degli Albanesi, difende in realtà meschini interessi. Il Bugliari gli aveva fatto perdere le pingui rendite della Badia di S. Adriano già sua e ora sede del collegio. E quando il Cardamone tentò di metterlo in cattiva luce a Napoli e a Roma, il vescovo albanese gli aveva gettato contro un vero mastino in Michele Bellusci, suo affettuoso amico e consigliere, uno degli uomini più colti del suo tempo. Nella lotta dunque fra i due, il Cardamone era soccombente e il sanfedismo del cardinale Ruffo, come gli interessi lesi dei Lopez e dei Tocci, furono per lui una buona occasione. Certo gli assassini del vescovo erano suoi amici e furono da lui protetti. Strano caso, i Lopez non sono che il ramo femminile ascendente diretto del grande patriota Domenico Mauro. Ma i tempi si avviavano a mutamenti radicali.

Il sacrificio del Bugliari fu una scossa formidabile per tutti i villaggi albanesi e costituì il fondamento di quel granitico edificio spirituale, costruito da Domenico Bellusci nel cuore dei suoi alunni, portando presto frutti copiosi. Tutta, infatti, la numerosa schiera dei grandi patrioti calabro-albanesi del '48 e del '60 uscirono da questa fucina.

Da questo momento la storia del movimento risorgimentale, non solo degli ambienti albanesi, ma di tutta la Calabria superiore, si confonde con la storia del collegio di S. Adriano, in S. Demetrio Corone. La sede dell'Istituto divenne il centro della Carboneria. Il maggior poeta albanese, Girolamo De Rada, figlio del parroco di Macchia e proprio in quegli anni alunno dell'Istituto, fa notare, nella sua autobiografia, come accanto ai libri che il conformismo del tempo rendeva d'obbligo e ai libri d'ispirazione religiosa, sotto lo sguardo compiacente del vescovo-presidente Mons. Bellusci, si introducessero e si diffondessero

tra gli alunni, i libri delle nuove idee.⁷ Assai diffuse le opere del Salfi che, durante la sua permanenza in Calabria e a Cosenza, si era legato di salda amicizia con i due vescovi albanesi Bugliari e Bellusci e con il fratello maggiore di quest'ultimo, il già nominato Michele Bellusci.⁸

Gioachino Murat, per le benemeritenze e la grande rinomanza dell'Istituto, con decreto del 1810 e con un secondo del 1811, lo elevava a Liceo delle Tre Calabrie. Ma trovava l'opposizione del Bellusci, perchè il re Murat aveva contemporaneamente decretato il trasferimento del collegio a Corigliano Calabro, luogo certamente più adatto sotto ogni aspetto, ma che gli avrebbe fatto perdere la propria fisionomia e, presto o tardi, sarebbe sfuggito dalle mani degli Albanesi. Nel 1819 si otteneva perciò decreto di inamovibilità.

Per i Borboni oramai il Collegio costituiva una spina all'occhio e lo chiamava "*l'officina del diavolo*".

Io ometto di parlare dei fatti accaduti in Italia e particolarmente in Calabria, in tutti quegli anni, perchè troppo noti. Gli Albanesi furono soci in tutte le nobili imprese e piace soffermarmi su alcune soltanto delle gesta gloriose e sui principali personaggi. Arriviamo così ai massacri cosentini del 1844, in cui trovarono la morte i fratelli Bandiera. E qui credo opportuno fare l'elenco degli Italo-albanesi, che, in quella circostanza, subirono condanne varie: 21 furono condannati alla pena capitale, dei quali erano albanesi 15 e precisamente: Raffaele Camodeca, di anni 25, da Castroregio; Giuseppe Francese, di anni 44, da Cerzeto; Francesco Tavolaro di Domenico, di anni 26, da S. Benedetto Ullano; Federico Franzese, di anni 25, da Cerzeto; Gianfelice Petrassi, di anni 24, da Cerzeto; Carlo Mosciaro, di anni 21, da San Benedetto Ullano; Vincenzo Barci, di anni 30, da S. Benedetto Ullano; un secondo Francesco Tavolaro, fu Gennaro, di anni 21, da S. Benedetto Ullano; Giuseppe Tavolaro Costa, di anni 25, da S. Benedetto Ullano; Giovanni Manes, di anni 28, da S. Benedetto Ullano; Saverio Fullone, di anni 22, da S. Benedetto Ullano; Antonio Pinnola, di anni 35, da S. Benedetto Ullano; Orazio Fullone di anni 22 da S. Benedetto Ullano; Gaetano Barci di anni 34, da S. Benedetto Ullano; Giuseppe Parisi, di anni 24, da Cerzeto. Per grazia sovrana ad alcuni fu commutata la pena e dei ventuno condannati, l'11 luglio 1844 alle ore 22, furono fucilati quattro, di cui due Albanesi, il Camodeca e Franzese Giuseppe. Anche Antonio Raho di Cosenza doveva essere fucilato, ma preferì morire precedentemente, avvelenandosi con le proprie mani. Offrì pure al Camodeca del veleno, che rifiutò e affrontò coraggiosamente la morte, gridando all'ultimo istante: « *E' questo il giorno più bello della mia vita! Viva l'Italia!* ».

In quel medesimo processo, 10 venivano condannati a 30 anni di ferri ed altri 12 ad anni 25. Di costoro erano albanesi: Gaetano Tocci, di anni 25, da S. Benedetto Ullano; Michele Candreva, di anni 26, da S. Benedetto Ullano; Domenico Sarri, di anni 26, da S. Giacomo; Angelo Mazzucca, di anni 19, da S. Benedetto Ullano; Giuseppe Pollera, di anni 27; Raffaele Matrangolo, di anni 23; Domenico Gliosci, di anni 37; Domenico Franzese, di anni 74; Ferdinando Franzese, di anni 32; Domenico Matrangolo, di anni 28, tutti da Cerzeto. Sei anni di reclusione si ebbe, tra gli altri, Domenico Petrassi da Cerzeto. Assolti con formula dubbia: Pasquale Conforti, Pietrangelo e Cesare Migliani, da S. Benedetto Ullano. Assolti con formula piena altri due albanesi: Agesilao Mosciaro e Giuseppe Tavolaro Bellocchio di S. Benedetto Ullano.⁹

Ma i processi e le condanne non finirono qui. Anche Domenico Mauro fu arrestato e messo a disposizione della polizia. Il coraggio però, che dimostrarono le vittime, commosse tutta la Calabria. Già dissi come il Raho avesse preferito il veleno, ma qui debbo aggiungere che, prima della morte, i condannati avevano a lungo discusso se fosse più glorioso per la Patria darsi volontariamente la morte. Contro il parere del Raho, sostennero gli Albanesi Camodeca e Franzese, che quella morte era atto di debolezza e non di coraggio; soltanto il sangue versato dal nemico o dal boia sarebbe stato fecondo per la Patria. E quando dal vallone Rovito si sentì l'eco degli scarichi di fucile e dell'ultimo grido dei Martiri: "*Viva l'Italia!*" il loro viso non fu preda del terrore, ma brillò di gioia. Era questa gioia, ancora una volta, come quella del Baffi, come quella del Bugliari, espressione di gratitudine degli Albanesi all'Italia vera, all'Italia degli Eroi e questa Italia rispose unanime con l'eco del grido dei Martiri: "*Viva l'Italia!*".

I loro corpi furono sepolti nella Chiesa di S. Agostino e nel 1848 degnamente sistemati. Né la sete di sangue si estinse. Il 25 luglio, nello stesso vallone Rovito, cadevano i fratelli Bandiera e i loro compagni.¹⁰

Un fremito di sdegno percorse l'intera Europa, per i tristi avvenimenti di Cosenza. Improvvisamente il Re e la Regina di Napoli scendono in Calabria e il 10 settembre di quello stesso anno, compaiono a Paola. La ragione ufficiale di quella visita, si disse, era un voto fatto dai sovrani a S. Francesco. In realtà essi volevano smentire le notizie, che circolavano in Europa, sull'odio ormai insanabile dei Calabresi verso il governo. Un'ora dopo lo sbarco, essi prendevano la via di Cosenza. Il popolo rimase chiuso in casa. La stessa stampa ufficiale era costretta, a denti stretti, ad ammetterlo quando scriveva queste poche parole: “ *L'augusta coppia partiva per Cosenza e poi alle 6,30 antimeridiane era partita per Roggiano* ”.

La redazione del giornale « Il Calabrese », tenuta da uomini insigni per cultura e spirito liberale, continuava, nonostante tutto, a mantenere alta la fiamma della libertà, anche se fattasi più cauta dalle circostanze. Non mancavano nella redazione gli Albanesi. Tra i molti, cito l'illustre Prof. Vincenzo Dorsa, insigne letterato e benemerito della cultura albanese, sacerdote greco e docente al liceo Telesio, nipote del vescovo Bellusci. Era tra i maggiori esponenti delle società segrete. Ecco con quanta cautela scrive in uno dei tanti suoi articoli di stampa: “ *Chi non vede gl'immensi vantaggi provenienti da Dante e da Vico al secolo nostro e la rivoluzione da loro mossa negli ingegni di tutta Europa? Il secolo XIX dal sorgere della letteratura dopo la lunga barbarie che ne aveva spenti i semi è il solo che ha compreso i grandi uomini, il solo che può dirsi il compimento delle fatiche di sei secoli...* ”.

Anche Cesare Marini, altro insigne nostro studioso di S. Demetrio Corone, scriveva un suo studio in « *Selva Bruzja* » dove egli ricordava ai calabresi tutti i torti sofferti dai passati e dai presenti governi. Nicolò Jenò dei Coronei pubblicò un volume dal titolo « *Il Sollievo del Povero* » che nel linguaggio segreto dei Carbonari della provincia voleva significare « *la redenzione del popolo* ». ¹¹ Il Regaldi, tra le lezioni che tenne a Cosenza, ne svolse una su Marco Botsari, tema caro agli Albanesi e come atto di omaggio alla attività di questi.

Nel 1847 la rivolta divampava in tutta la Sicilia. Anche qui non sono assenti gli Albanesi, come Emanuele Bidera, Gabriele Dara e tanti altri. Su tutti primeggia Francesco Crispi. Il grande statista nacque a Bidera, in provincia di Agrigento, dove la famiglia si era trasferita per affari. Ma i Crispi sono oriundi di Palazzo Adriano, uno dei quattro paesi albanesi della Sicilia e il nonno paterno dell'uomo politico e da cui il nipote ha preso il nome, era sacerdote greco. Fu il nonno a provvedere all'educazione del nipote nel seminario greco-albanese di Palermo. Nel 1838, già avvocato, fonda a Palermo « *L'Oreteo* » giornale di varia letteratura, esercitando contemporaneamente la professione forense. Nel 1831 cessa la pubblicazione, abbandona la professione ed entra nella magistratura soli ventitre anni. Ma nel 1842 ha un violento scontro verbale col Procuratore Generale. L'incidente mette bene in risalto la figura del Crispi. Il Procuratore Craxi sostiene che il Re di Napoli ha facoltà in Sicilia di imporre tasse per diritto divino; il Crispi insorge con violenza, sostenendo che esse debbono venire soltanto dalla rappresentanza nazionale siciliana. Il Craxi lo richiama all'ordine, ma il giovane magistrato si ribella. Con parole sdegnose si dimette e abbandona l'aula e la carica. A Napoli, dove si trasferisce, conosce e prende contatto con la numerosa colonia albanese, tra cui lo stesso De Rada, Angelo Basile e Vincenzo Torelli, quest'ultimo albanese di Barile della Lucania, che in quel tempo dirigeva il giornale letterario « *Omnibus* ».

A Napoli, tramite gli elementi calabro-albanesi, il Crispi entrò a far parte delle società segrete e dei Comitati Patriottici ed è precisamente in questi circoli, che la sua attività e le sue concezioni a sfondo piuttosto regionalistico, si trasformano in idee unitarie. Questa trasformazione da lui subito al contatto con i calabro-albanesi, sarà in seguito la guida di tutta la sua attività patriottica e lo condurrà ai fastigi del governo. L'insurrezione calabrese e la repressione che ne seguì lo commossero profondamente e lo spinsero a maggiore azione. Nel '46, quando l'insurrezione divampava sempre più nel regno, Crispi doveva essere arrestato, ma, accortosi per tempo, riesce a mettersi in salvo. Nel dicembre del '47 corre a Palermo per predisporre tutto alla riscossa e il 12 gennaio 1848, scoppia la sommossa. In tutti questi avvenimenti egli dimostrò eccezionali qualità organizzative e non fa meraviglia se nel '60 lo vedremo come una delle menti più lucide dei Mille. Il 27 gennaio fonda il suo secondo giornale « *L'Apostolato* » che ha come motto « *Nous marchons* » e come programma “ *la propagazione del culto della Patria; diffondere i lumi della redenzione; predicare le dottrine della fratellanza evangelica degli uomini e dei popoli, fondata sulla uguaglianza, sulla libertà, sulla giustizia...* ”.

Il 24 marzo si apre il Parlamento generale siciliano. Egli, deputato di Ribera, siede alla Camera dei Comuni, mentre nella Camera Alta siede lo zio Mons. Giuseppe Crispi, fratello del padre, vescovo di rito greco e docente all'Università di Palermo. Il deputato siede all'estrema sinistra ed è il più tenace nel richiedere la proclamazione della decadenza di Ferdinando II, ciò che le due Camere votano all'unanimità il 13 aprile. L'8 dicembre egli è fautore di una costituente italiana, di cui faccia parte la Sicilia. Dopo il rovescio del '49, si allontana il 7 maggio esule da Palermo, dove ritorna il 6 maggio del '60, per riportarvi l'Italia.¹²

Sotto la pressione degli avvenimenti, Ferdinando II, il 29 gennaio 1848, fu costretto a concedere la costituzione, giurandola poi solennemente il 10 febbraio successivo. Il tripudio e l'entusiasmo della Calabria fu indescrivibile. A Cosenza si cantò un "Te Deum" in cattedrale e un albanese, Alessandro Marini, tenne il pergamo. Furono estratti dal carcere i detenuti politici e si diede solenne e onorata sepoltura ai Martiri del '44, portati processionalmente in cattedrale. Alla cerimonia, numerosissimi gli Albanesi di tutto il versante che gravita attorno a Cosenza. Ma non meno numerosa la presenza dei casali che gravitano attorno a Castrovillari, ridente cittadina alle falde del Pollino, verso il confine con la Lucania.¹³ A capo dei liberali di questa vastissima zona vi è ancora un albanese: Muzio Pace. Fu questi a fondare a Castrovillari la guardia nazionale e a prendere le funzioni del sottintendente, facendo partire il titolare borbonico.

Al primo parlamento partenopeo siedono vari deputati albanesi, tra i quali, i due maggiori versanti di Cosenza e di Castrovillari hanno come rappresentanti due personaggi che faranno molto parlare di sé: Domenico Mauro e Muzio Pace. Con questi partirono alla volta di Napoli un bel nucleo di loro amici di fiducia, una specie di guardia del corpo; tra essi Agesilao e Giovanni Mosciaro. Tutti trovarono calorosa accoglienza da parte della colonia nostra di cui feci cenno.

È troppo noto quanto avvenne. Nella famosa rivolta della Capitale erano più d'uno i nuclei albanesi di agitazione. Famoso si rese un prete albanese di Plataci: Angelo Basile, autore della tragedia "Ines de Castro", composta in albanese quindi tradotta e pubblicata in italiano. Era il più implacabile. A capo d'una lunga fila di studenti armati di bastoni, seguiti da gran folla, vestito da prete greco con il caratteristico copricapo, girava per la città portando una bandiera tricolore e costringendo gli avversari a salutarla sotto la minaccia dei bastoni. Viveva allora in Napoli un sacerdote di nome don Placido Becher, che il basso volgo teneva e venerava come santo. Abitava nella parte inferiore della città in un basso non troppo igienico. Si diceva di lui che fosse confessore, della regina e spia del governo. Verso la sua abitazione si diresse il corteo del Basile; il quale, raggiuntolo, senza troppi preamboli gli ingiunge di giurare la Costituzione. Ma al povero vecchio mancò il fiato, perché dalla paura cadde morto. De Rada ci narra di aver incontrato il Basile, in quel medesimo pomeriggio, seduto davanti al bar Buono e circondato dalla folla che, per asciugargli i sudori delle fatiche e forse dell'affanno e del rimorso, gli versava abbondanti bicchieri di acquavite. Ma la notizia della morte di don Placido si era sparsa per la città e considerata grande sventura per Napoli. Il giorno seguente la cameriera, portando al De Rada la colazione, gli diceva: "Quellu prievite greco che viene a vui è andato cu li studienti ed ha mazzzatu don Placidu, ma Gesù Cristo nun paga lu sabatu!". E fu facile profeta. Il Basile arrestato e ammalatosi, morì in ospedale psichiatrico, mentre dai ferri della finestra invocava il suo villaggio natio. Il nipote, che prese attiva parte ai moti risorgimentali, ebbe da Garibaldi una spada che ancora oggi la famiglia conserva, come i Damis di Lungro e i Mauro di S. Demetrio Corone.

Dopo la slealtà del governo e le feroci repressioni della Capitale, repubblicani e monarchici si stringono in unità d'azione in Calabria. I deputati albanesi di Cosenza, Domenico Mauro e Raffaele Valentini - anche questi di sangue albanese per parte materna - assieme ai loro colleghi calabresi, rivolsero un proclama alle popolazioni meridionali, invitandole a stringersi attorno ai loro legittimi rappresentanti. I parlamentari s'impegnavano a garantire la libertà e a tutelare la sicurezza dei cittadini, i cui diritti erano stati sì ferocemente calpestati da quello che essi chiamavano «il pessimo dei governi». Nello stesso tempo, data la situazione di Napoli, rivolgevano invito a tutti i deputati di convenire a Cosenza, per il 15 giugno.¹⁴

Non nutrendo più alcuna fiducia nella Guardia Nazionale, si moltiplicavano, in ogni città e villaggio, le sette segrete della Giovane Italia, dette anche «chiese». Celeberrima la loggia di Lungro, diretta da uomini dalla tempra di acciaio come Damis e Vincenzo Stratigò.

A questa loggia, o a quella di S. Demetrio Corone, prendevano parte moltissimi del clero italo-albanese e quasi tutte le famiglie di rilievo dei vari villaggi. Anche Castrovillari ebbe la sua. Pur meno importante di quelle di Lungro e di S. Demetrio Corone, essa contò fino a quattrocento iscritti e aveva come precettori i due sacerdoti greci Michele Bellizzi di S. Basile e Michele Bellusci di Frascinetto, nipote, quest'ultimo, del celebre vescovo. In quegli anni ancora, ogni villaggio albanese contava da dieci a quindici, fino a venti e più sacerdoti, quasi tutti legittimamente coniugati, giusto costume dei greci, sempre da noi in vigore.

Ottimi padri di famiglia, tutti educati nel Collegio Corsini in S. Demetrio Corone, in quegli anni vero faro di cultura, essi si presentavano alle masse con prestigio enorme, derivante dalla loro integrità morale e dalle loro capacità intellettuali. È vero che presso i popoli orientali il clero ha sempre goduto di particolare prestigio, ma qui non erano soltanto gli albanesi ortodossi a venerarli e a seguirli, gli stessi calabresi facevano in ciò a gara ed anche nella capitale del meridione era considerata gran cosa, per le famiglie nobili, avere un prete greco a precettore dei propri figli. Verso la fine della prima metà dell'800, come già feci osservare più sopra, essi erano quasi tutti iscritti alle società segrete. Quasi mai risulta iscritto il parroco d'un villaggio - ma anche questa regola ha varie eccezioni - pur professando, evidentemente, le medesime idee. E si capisce troppo bene il perché. L'esperienza di quattro secoli li resi aveva oltremodo cauti.

Il De Rada, che pur partecipò attivamente ai moti del suo tempo, non sembra essere stato iscritto, perché egli era precisamente il figlio del parroco di Macchia. Molte volte essi si atteggiavano a borbonici ad oltranza. E chi non conosce esattamente la loro particolare posizione, può cadere anche in grossolani errori di valutazione storica di molti fatti. Il giuoco era del resto facile, tenuto presente che la gran massa era analfabeta, non parlava e non capiva l'italiano e questi preti e la stretta cerchia di loro amici erano gl'interpreti naturali. Il vescovo diocesano latino di Cassano Ionio, che si era recato un anno a Lungro, in visita pastorale, ebbe dal parroco albanese una magnifica accoglienza e un discorso di benvenuto, che certamente doveva lusingarlo. Questo in italiano. Poi chiese scusa e permesso all'Eccellentissimo, di poter parlare in albanese, per aver modo di esaltare le virtù del visitatore e farsi comprendere dal popolo e qui, senza meraviglia dell'uditorio, che rimase disciplinatissimo, una scarica incredibile di insulti, contro colui che ascoltava e sorrideva compiaciuto. Si potrebbe pensare a questo punto che si trattasse di uomini poco raccomandabili, sotto il profilo della Fede Cristiana, nulla di tutto questo.

Erano uomini integerrimi, la cui fedeltà ai principi, ai dogmi, alla morale della Chiesa Cattolica, rimase al di sopra di ogni sospetto. È in fondo lo stesso problema che mosse il deputato Crispi e ciò che è assai più grave, sotto lo sguardo compiacente dello zio senatore-vescovo, a combattere l'inserimento nella Costituzione siciliana, della religione cattolica come unica religione dello Stato. La spiritualità a cui gli Albanesi attingevano la loro formazione, è più intransigente, sul tema dell'unità religiosa, dello stesso, cattolicesimo occidentale. Il movimento voleva dunque essere un atto di protesta contro il baronismo, contro i soprusi dei potenti, contro il malgoverno dei Borboni che, accolliti nelle loro terre, non avevano poi saputo difendere l'ospite. E, si sa, per gli albanesi l'ospite è sacro. Qualsiasi offesa fatta all'ospite deve considerarsi come fatta a tutta la famiglia e chiede vendetta, vendetta di sangue. L'art. 97 del codice di Lek Dukagjini, paragrafo 643, dice testualmente: *«Ove si metta in burla il tuo ospite o in qualunque modo lo si insulti, tu devi proteggerlo e difendere il suo onore anche col rischio della tua vita»*. E al paragrafo 648: *«Chi aggredisce il proprio ospite o lo fa aggredire da altri per tradimento, viene condannato alla fucilazione, da eseguirsi da tutto il villaggio e il suo sangue rimane in vendicato.»* E ancora al paragrafo 649: *«E' sentenza di legge: si perdona l'offesa fatta al padre, al fratello e perfino al cugino che non lascia eredi, ma l'offesa fatta all'ospite non si perdona mai»*.

Per gli Italo-albanesi si trattava dunque, oltre tutto, di un problema di onore. Ribellarsi ai potenti, tener fronte ai prepotenti, è un vecchio istinto degli Albanesi, un'antichissima tradizione, al cui fascino irresistibile nessuno sa sottrarsi. Questo il clero, che fu per molti secoli unica guida del popolo, doveva ben sapere e, certo, cercava di inculcare e di fomentare con ogni mezzo, per sopravvivere, avendo sperimentato che i villaggi erano circondati da nemici che miravano al loro annientamento, ammantati, assai spesso, di zelo religioso.

Il 17 maggio a Cosenza si istituì il Comitato di Salute Pubblica. Lo stesso avviene a Castrovillari, sempre sotto la presidenza di Muzio Pace. Per tutelare l'ordine pubblico, scendono qui, dai villaggi circoscriventi, 500 albanesi che si schierano nel Corso.

Il 2 giugno giunse a Cosenza il conte Giuseppe Ricciardi. Fuggito da Napoli, si era rifugiato a Malta; da qui passò in Sicilia, dove prese contatto con quel comitato e dalla Sicilia venne a Cosenza. Con lui si inaugura un governo provvisorio. A capo del potere esecutivo, veniva posto il Valentini. Il 3 giugno si pubblicò il primo numero d'un bollettino d'informazione, redatto dal Valentini, dal Mauro, dal Mosciari. Quest'ultimo fu incaricato di organizzare una colonna mobile di mille uomini, per occupare le colline di Paola. In pari tempo si curarono i contatti con i comitati di Napoli, Salerno, Potenza e Messina. Catanzaro seguì l'esempio di Cosenza, con a capo Vincenzo Marsico, barone di Lattarico, Regina e S. Benedetto Ullano che, col suo patrimonio, aiutò assai la causa nazionale.

La Calabria era così tutta in rivolta. A Castrovillari, il 5 giugno, si volle celebrare le vittime del 15 maggio, nella chiesa della Madonna del Castello. Il già nominato papas Michele Bellizzi tenne un patriottico discorso, con cui eccitava il popolo alla riscossa nazionale. Il Ricciardi intanto, minacciato a Cosenza dalla reazione borbonica, chiese soccorsi a Castrovillari. Il contingente di questa città era guidato da Giuseppe Pace, figlio di Muzio, valoroso soldato che appare adesso sulla scena e supererà con innumerevoli atti di valore, la stessa gloria del padre. Unendosi ai contingenti di S. Basile, guidati da Costantino Bellizzi e a quelli di Frascineto ed Eianina, corsero verso Spezzano Albanese. Qui trovarono non soltanto il nucleo della cittadina, guidato da Vincenzo Luci, ma le forze riunite di Acquaformosa, Firmo, Lungro comandate da Domenico Damis; quattrocento uomini, che uniti agli altri, ben presto giunsero e sfilarono, col cappello piumato, per le vie di Cosenza. Giuseppe Pace fu nominato Maggiore del battaglione albanese e Domenico Damis, con tre altri, capitano. Giungeva intanto notizia che il generale Busacca, con 2500 uomini, era sbarcato a Sapri. Muzio Pace avvisò il Ricciardi, il quale provvide a rimandare a Castrovillari il battaglione, nominando commissari con pieni poteri i due albanesi Muzio Pace e Domenico Mauro.

Ci fu però un grave errore psicologico. Già dal giugno Cosenza aveva nominato commissario straordinario per l'organizzazione Luigi Praino, di Cassano Ionio, paese limitrofo; ora questi commissari, *durante munere*, avevano poteri assoluti. Ciò generò gran confusione e ferì l'amor proprio di Castrovillari e degli albanesi. Proprio di questo approfittarono i reazionari borbonici, per rialzare la testa. Il Pace partì per Cosenza, onde esporre la situazione. E fu grave errore in quel momento di generale sbandamento. Il Comitato rimase indeciso sull'azione da svolgere. Così il Busacca, il giorno 16, arrivava a Castrovillari.

Il comitato di Palermo aveva deciso, a sua volta, di organizzare una spedizione in Calabria, mandando subito ad effetto la decisione, agli ordini del Ribotti che il 14, accolto da Mosciari, sbarcò a Paola. La sera poi del 15 entrava a Cosenza.

A Spezzano Albanese giungevano intanto, il 14 giugno, varie forze comandate da Domenico Mauro. Di lì, passando per Firmo e Lungro - tutti paesi albanesi - rinforzati via via, raggiunsero le alture di Campotenese, ove il 17 avevano già occupato tutta la zona. Si trattava di oltre 3000 uomini, quasi tutti Albanesi. Il Circondario di Castrovillari era comandato dal Pace; Spezzano Albanese da Vincenzo Luci; Lungro, Firmo, Acquaformosa dal Damis; San Basile dal Bellizzi; S. Sofia d'Epiro da Luigi Baffa; S. Demetrio Corone e Macchia dal sacerdote albanese Antonio Marchianò, vice-presidente del collegio Corsini, che, per la circostanza, aveva chiuso, portandosi volontari appresso tutti gli alunni. Non mancavano all'appello gli Albanesi della Lucania, al comando di Vincenzo Smilari.

Anche a Spezzano Albanese, in breve tempo, si raccoglievano le forze della libertà, attorno al generale Ribotti e gli 800 siciliani, che colà arrivarono il 20. Qui pure molti uomini erano convenuti da paesi albanesi; in particolare da S. Caterina con a capo il Lacosta, da S. Benedetto Ullano con Achille Conforti, da S. Giorgio, Vaccarizzo, S. Cosmo con Alessandro Mauro, fratello di Domenico, mentre un terzo fratello, Vincenzo, lui pure sacerdote greco, era al fianco di Domenico, sui monti di Campotenese.

Il Busacca, a Castrovillari, accerchiato in questa maniera, non si trovava certo in posizione comoda. Accorgendosi inoltre che i due campi di Spezzano e di Campotenese ogni giorno più si rinforzavano, ruppe ogni indugio e segretamente si mosse verso Spezzano Albanese. Giunse ai piedi della collina quando

i volontari, presi dalla stanchezza, dormivano. Provvidero le donne del paese albanese a svegliarli in fretta, correndo a bussare di uscio in uscio, ove erano ospitati. Giunti nella cittadina, il 22 giugno, furono accolti in modo del tutto inaspettato. Si attaccò una feroce battaglia nella quale, per dar tempo ai soldati del Ribotti di organizzarsi meglio, il primo urto fu sostenuto dalle donne albanesi, che si gettarono sul nemico con gli spiedi e i coltelli da cucina, mentre gli stessi bambini colpivano duramente con una fitta sassaiuola. Vi furono morti sia tra le donne e i bambini che tra le file del Busacca. Intanto si misero in moto le artiglierie del Ribotti che in breve otteneva una magnifica vittoria, costringendo il Busacca a ritirarsi verso il Coscile e quindi rientrare in Castrovillari.

Il Mauro attendeva che oramai il Ribotti avanzasse anche perché, dopo inutile attesa, l'esercito accampato sulle alture di Campotenese, privo del necessario vettovagliamento, si assottigliava di giorno in giorno. Le forze della Lucania si erano già allontanate, mentre dal Nord avanzava, con forti contingenti, il generale Lanza, già arrivato a Lagonegro, con la precisa intenzione di congiungersi al Busacca a Castrovillari. Il Ribotti invece pensava ad una ritirata dal fronte e non voleva esser disturbato dal Busacca. Ordinò perciò a Mauro di mandare 500 uomini sul monte Sant'Angelo, nei pressi di Morano, assicurando che intendeva intimare la resa al Busacca, appostandovi due cannoni sul medesimo monte. Mauro ubbidì, mandando il 27, sulle alture che dominano la vallata del fiume Coscile, Damis, Stratigò, Bellizzi, Baratta e Giuseppe Pace con i loro rispettivi volontari, con la consegna di non attaccare senza prima aver inteso i cannoni del Ribotti, secondo le direttive impartite dal medesimo. Ma i siciliani del Ribotti non si fecero vedere, né i cannoni si fecero sentire.

Il Busacca, al contrario, spediva contro il Pace tre compagnie che attaccavano violentemente. La compagnia Damis-Stratigò corse subito in aiuto degli altri Albanesi. Vi fu una breve ma violenta battaglia, dove gli Albanesi diedero, ancora una volta, prove di indubbio valore. In questa battaglia fu ferito e fatto prigioniero Gennaro Placco, poi condannato al bagno penale di Procida, compagno del Settembrini. I Borbonici si ritirarono a Castrovillari, senza poter raggiungere il monte tenuto dagli eroici difensori, ma anche questi successivamente dovettero abbandonare la posizione, per rientrare a Campotenese. Fu questa la battaglia di Sant'Angelo. Vere suppliche si rivolsero al Ribotti che intanto aveva ripiegato su Cassano Ionio. Lo stesso Giuseppe Pace partiva da Campotenese per recarsi dal Ribotti, passando per Frascineto-Eianina, ma a Cassano seppe che questi era nuovamente rientrato a Spezzano Albanese, dove continuava ostinatamente a vivere nei suoi ozi. E tutto questo mentre il generale Lanza aveva ormai raggiunto le posizioni di Mauro a Campotenese.

Il 30 i due fronti si scontrarono in una lotta assolutamente impari, che diede luogo ad una feroce battaglia. Gli Albanesi di Mauro, senza vettovaglie, senza munizioni, si slanciarono come leoni, credendosi abbandonati e traditi, in un memorando corpo a corpo, scrivendo col sangue una vera pagina di gloria. Passarono il fiume e non si ritirarono che a notte inoltrata. Ma erano gli ultimi sprazzi di una luce che si spegneva. I morti furono molti. Cadeva da prode Agesilao Mosciaro e altri dei migliori. Una piccola pattuglia di Albanesi, guidati da due sacerdoti, Vincenzo Mauro (il fratello di Domenico), Domenico Chiodi, entrambi da San Demetrio e Francesco Maria Tocci da S. Cosmo, si erano inoltrati nel campo del Lanza, decisi a ucciderlo. Ma nella mischia essi rimasero feriti e furono fatti prigionieri.

Invitati a gridare: « *Viva il re!* » rifiutavano, gridando invece « *Viva l'Italia!* ». Dopo molte sevizie, che durarono alcune ore, furono barbaramente trucidati. Il Mauro rimase costernato. Invano scriveva ancora al Ribotti. Disperando ormai della causa, la mattina del 10 luglio scese a Lungro, dove sciolse le compagnie. Il Lanza, occupate così Mormanno e Campotenese, si ricongiunse col Busacca a Castrovillari.

Una commissione veniva quindi da Cosenza a Castrovillari, per dichiarare la sottomissione della città a Re Ferdinando II. Il Ribotti, spettatore passivo, il 2 luglio riprendeva la via di Cosenza. L'albanese maggiore Sarri gli corse addietro con una ventina dei suoi, deciso a scaricargli addosso i fucili, ma non riuscì a raggiungerlo.

Si è sempre domandato se il comportamento del Ribotti fosse stato dettato da tradimento o da viltà. Questa è sempre stata la convinzione dei paesi albanesi. A me, albanese, sia però lecito esprimere i miei dubbi. Forse fu soltanto grave errore militare o meglio più grave errore psicologico. Probabilmente il

Ribotti aveva capito che si trattava di una causa perduta e non voleva sacrificarsi inutilmente, né sacrificare i suoi uomini e le sue artiglierie. Non aveva però il diritto di sacrificare inutilmente la vita degli altri.

Il 13 novembre, Ferdinando II nuovamente convocava i comizi elettorali. In questo Parlamento vi erano quaranta Albanesi dei 169 deputati. Contemporaneamente ebbe inizio una fiera persecuzione contro i rivoltosi e i processi politici furono senza fine. Le prigioni riboccarono di detenuti. Circa tremila albanesi furono arrestati in quei giorni. In molte abitazioni dei nostri paesi in Calabria, si possono ancora oggi ammirare ingegnosi nascondigli. Nella casa di Domenico Bellizzi, che fu medico di Frascineto, essendo assai ricercato dalla polizia, una finta porta nella sala da pranzo, gli permetteva di assistere ad uno spettacolo interessante: gli sbirri del Borbone si sedevano, mangiavano e bevevano alla salute del padron di casa, beninteso dopo aver messo sottosopra la casa ed essersi impossessati di tutto, sotto la facile scusa di perquisire. Un giorno la moglie del medico dovette spianare contro di loro il fucile, per ridurli a più miti consigli.

Tra i moltissimi condannati in quel triste periodo, nomino soltanto qualcuno degli albanesi: Giuseppe Pace e Domenico Sarri, condannati a morte, riuscirono a nascondersi; Domenico Damis, Vincenzo Luci, Costantino Bellizzi a 25 anni; Domenico Mazziotti, Michelangelo Chiodi, ad anni 7; Antonio Marchianò, anni 2; Pasquale ed Eugenio Conforti, anni 7; Gaspere e Filippo Conforti, anni 2; Oloferne Conforti, Ercole Musacchio, Nicodemo Migliano, anni 25; Achille Musacchio, un ragazzo, anni 1; Luigi e Atanasio Baffa e Gaetano Cortese, anni 25; Giacinto Manes, mesi 7. Un buon gruppo al bagno penale, oltre al già nominato Gennaro Placco di Civita. Voglio raccontare un episodio di un altro dei nostri condannati, tale Gennaro Mortati.

Era costui riuscito a Procida a procurarsi un pugnale, che teneva nascosto, per ogni buon fine. E gli riuscì oltremodo utile. Alcune guardie estorcevano ai condannati grosse somme di danaro, sotto minaccia di farli trovare morti entro le dodici ore, minaccia a cui purtroppo davano esecuzione, con vero piacere del governo. Una sera una delle vittime prescelte, Albanese anche costui, si recò a salutare il Mortati; non potendo, infatti, disporre della somma richiesta, ben conosceva quale sarebbe stata la sua fine dopo qualche ora. Il Mortati si dichiarò pronto a pagarla lui la somma per il compagno e infatti, afferrato il pugnale, che teneva nascosto, si slanciò addosso agli aguzzini che, terrorizzati, posero termine al turpe mercato.

Anche Girolamo De Rada venne arrestato, ma, per sua ventura, il giudice era un ammiratore dell'attività letteraria del grande nostro poeta e lo rimise in libertà, mettendo a verbale di poter testimoniare personalmente sulla fedeltà di lui al governo di Napoli.

Un altro albanese di cui si parlò assai in quei giorni fu Pasquale Scura, di Vaccarizzo Albanese. Era Procuratore Generale a Potenza, nel periodo in cui la polizia borbonica andava in cerca del deputato Pietro Carducci, che si aggirava tra i villaggi della Lucania, per tenere desto il sentimento patriottico. Non riuscendo la polizia ad averlo nelle mani, dopo affannose ricerche, si ricorse al tradimento, facendolo assassinare. Il Procuratore Scura ordinò severissime indagini per scoprire gli assassini ma, visto che sembrava difficile farsi luce, si recò personalmente sul luogo del delitto. Ciò fece montare su tutte le furie la Corte di Napoli, che fece arrestare il Procuratore e lo pose sotto procedimento penale. Lo Scura, però, riuscì a fuggire e dopo varie peripezie, si salvò esule in Piemonte, dove trovò Mauro, Crispi e molti altri albanesi.¹⁵ Un nipote dello Scura, Angelo Scura, impiegato ai telegrafi di Genova, comunicava gli ordini segreti dei patrioti del Piemonte, nelle frequenti peregrinazioni che faceva attraverso l'Italia meridionale, fingendosi maestro di musica e trasmetteva ai liberali le notizie segrete del governo.

Troppo noto è l'episodio di Agesilao Milano.

Farò su di esso un cenno, soffermandomi su qualche opportuna considerazione. Nativo di S. Benedetto Ullano, ove tuttora vive la famiglia, Agesilao fu educato, lui pure, nel collegio italo-albanese, come gli altri grandi patrioti dell'epoca, alunno di Mons. Bellusci. Di carattere chiuso, amico intimo di Atanasio Dramis da S. Giorgio Albanese, suo coetaneo e compagno di studi, erano visti assai spesso insieme. In quell'ambiente ove non si parlava che dell'unità della Patria e ognuno era spinto all'emulazione dell'altro, per compiere qualche gesto eroico, i due amici pensarono di uccidere il Re Ferdinando. Forse si trattò allora soltanto di un'idea, venuta su in quell'età giovanile. Ma venne una circostanza a dare corpo

all'idea. Tra i numerosissimi albanesi sospettati di attività antiborboniche, vi era anche il padre di Agesilao Milano e contro di lui fu spiccato mandato di cattura. La polizia, recatasi in casa per arrestarlo, lo trovò a letto con febbre altissima. A nulla valsero tutte le suppliche dei famigliari, perché si attendesse la guarigione per toglierlo di casa. Gli ordini erano tassativi e c'era niente da fare. In mezzo a violenze d'ogni sorta, l'ammalato fu strappato di casa per esser condotto in carcere. Ma lo sventurato morì appena giunto al corpo di polizia.¹⁶

È facile immaginare lo stato d'animo del figlio Agesilao. Le idee eroiche della sua giovinezza gli si presentano sotto nuova veste. All'odio mortale che aveva covato in collegio contro il barbone, adesso si unisce un vivo desiderio di vendetta per la morte del padre. Nonostante i rigori della legge e la condanna della Religione, sia Cattolica che Ortodossa, gli Albanesi hanno sempre mantenuta, da millenni, la consuetudine della vendetta, considerandola azione da prodi. Al contrario il non vendicarsi è considerato atto vile, che disonora l'uomo.

L'art. 128 del Codice delle montagne albanesi di Lek Dukagjini ¹⁷, già citato, dice precisamente: “*Il sangue non rimane mai in vendicato*”. Il Re Ferdinando aveva ucciso il padre di Agesilao usando metodi estremamente vili. È vero che l'art. 125 del Dukagjini avverte che l'antico codice albanese voleva che il solo omicida cadesse sotto la legge della vendetta, ma prima di tutto era invalso l'uso di sottoporre a vendetta tutti i parenti maschi e poi egli considerava poco nobile la vendetta sulla polizia, che eseguiva un ordine.

I due giovani amici, Agesilao e Attanasio Dramis, fecero pertanto giuramento di eliminare il tiranno. Per raggiungere lo scopo si arruolarono come soldati al posto dei rispettivi fratelli che, proprio in quell'anno, erano entrambi di leva. L'intendenza di Cosenza non ebbe difficoltà a concedere il cambio, per niente insospettito del progetto. Partirono così Agesilao per Ambrogio e Atanasio per Achille.

Il Dramis fu assegnato a Salerno, mentre il Milano rimase a Napoli nel Corpo dei Cacciatori. Così l'8 dicembre 1856, mentre il Re Ferdinando passava in rassegna le truppe al campo di Capodichino, il Milano gli si presentò fingendo di consegnargli una supplica e, nello stesso tempo, gli si avventò contro con tre colpi di baionetta, di cui però uno solo raggiunse il re alla coscia, portando egli sotto gli abiti la corazza, ciò che Agesilao non aveva previsto. Avrebbe continuato a vibrargli altri colpi se il tenente colonnello La Tour non l'avesse impedito, saltandogli addosso con il cavallo. L'eroico giovane albanese sarebbe stato lì per lì ucciso se il Re Ferdinando non avesse dato ordine di non farlo. Non certamente per generosità, ma solo perché l'astuto e vile tiranno voleva da lui prima conoscere i suoi complici. Ma di complici non vi era l'ombra. Dopo alcuni giorni di inutili torture, condannato alla pena capitale, Agesilao Milano fu impiccato il 13 dicembre 1856, dando anche sul patibolo esempio di raro coraggio e dopo aver ricevuto tutti i conforti religiosi dal sacerdote greco residente in Napoli. Sembra che la paura e il colpo ricevuto alla coscia fossero stati la rovina di Ferdinando, da condurlo dopo qualche tempo alla tomba.

Come giudicare il gesto di Agesilao Milano?

Evidentemente il suo primo movente fu quello patriottico: liberare l'Italia da un tiranno e raggiungere l'unità della Patria. Come tale pertanto va giudicato ed egli trova posto tra gli eroi della Patria. Ma io vorrei fare qualche osservazione sotto il profilo morale soggettivo e in riferimento a quanto dissi più sopra, anche perché il giovane fu educato in ambienti religiosi, prima dallo zio sacerdote greco di S. Benedetto Ullano e poi, come già dissi, da Mons. Bellusci al Collegio Corsini. In Italia gli Albanesi si considerarono ospiti, almeno fino all'unità nazionale, e, come tali, si credettero un nucleo a se, sottoposti alle proprie leggi. Questa loro mentalità fu da essi considerata tanto più valida quanto più l'accoglienza dei baroni e dei vescovi era stata pessima. Nelle impervie montagne delle alpi calabresi, il governo di Napoli esercitava un potere nominale e funzionale soltanto per le imposte. Il vero potere era quello dei feudatari, che gli Albanesi non potevano riconoscere legittimo senza votarsi all'autodistruzione. Ecco perché, fino al '60, essi si sentirono governati dalle proprie leggi e nel '700 verso il governo di Napoli, come già fin dall'inizio verso i feudatari, essi erano perfettamente convinti di dover dare, a norma di queste loro leggi, il trattamento dell'ospite venuto meno alla fede data.

Ora, come feci già notare, la legislazione albanese, in mancanza di uno Stato che esercitasse potere vendicativo, essendo il popolo raggruppato in *gentes*, giusto costume degli Illiri e dei Traci, la legge armava

la mano dei maschi di ciascuna «gens» non soltanto permettendo così la vendetta per determinati reati, ma facendone un obbligo. È alla luce di questa concezione che, sotto il profilo morale, dobbiamo giudicare il gesto di Agesilao Milano e il gesto di quei tre sacerdoti di S. Demetrio e di S. Cosmo, che, sulle montagne di Campotenese, vanno per uccidere il generale Lanza, senza far nome di moltissimi altri gesti simili. Sarebbe facile del resto dimostrare come, persino in foro ecclesiastico, gli Albanesi non hanno mai considerato valide altre leggi che le proprie, cioè quelle bizantine del patriarcato ecumenico di Costantinopoli.

Con l'arresto di Agesilao Milano, furono arrestati a Napoli tutti gli Albanesi, per qualsiasi ragione si fossero trovati in quella città, sia pure per semplici affari. In quanto agli Albanesi arruolati nell'esercito, si ordinò che fossero tutti spediti in Sicilia, mettendone uno in ciascuna compagnia e mai due insieme. Nei villaggi albanesi della Calabria, ai circa tremila, che in quegli anni affollavano le prigioni, altri numerosissimi se ne aggiunsero. Le persecuzioni si moltiplicavano ogni giorno. Il governo affrontò in varie sedute "l'affare degli Albanesi" e, per qualche giorno, era prevalsa l'opinione di costringere tutti gli abitanti dei villaggi a ripassare l'Adriatico. Ma l'ipotesi dovette ben presto essere scartata, non solo perché troppo ridicola, ma perché la corte di Napoli ci teneva a far sapere all'Europa che, nel proprio regno, tutto filava placido come l'olio. Si pensò allora ad un qualche provvedimento contro il Collegio Corsini, considerato, ora più che mai, "fucina del diavolo" e "semenzaio di ribelli", come veniva comunemente chiamato. E si decise la chiusura. Ma a questa decisione fece viva opposizione la S. Sede. Il Collegio era infatti di diritto pontificio e andava rispettato.¹⁸ Si ripiegò allora sulla scelta dei dirigenti dell'Istituto; nessun membro del clero albanese della Calabria avrebbe più ricoperto cariche direttive.

Cosa succedeva intanto a S. Demetrio Corone?

Dopo la battaglia di Campotenese, il Collegio continuò a rimanere chiuso per alcuni anni. Il Marchianò che, come già dissi, aveva combattuto da volontario, era attivamente ricercato dalla polizia. Il presidente Mons. De Marchis, ammalato, da anni, risiedeva a Lungro. Nel 1850 fu riaperto, sotto la vicepresidenza di Vincenzo Rodotà. La sorveglianza della polizia si faceva sempre più stretta, in attesa della morte del legittimo presidente Mons. De Marchis.

Nel '51 lo studente Antonio Basile di Plataci, con tutte le precauzioni del caso, mandò in famiglia copia di un inno repubblicano di Nicola Tarsia, fatto prigioniero a Rotonda. Tradito e scoperto il caso menò molto scalpore. L'ispettore capo della polizia di Rossano, con forte spiegamento di forze di gendarmi e di soldati, fece circondare il Collegio, eseguendo personalmente una minuziosa perquisizione. Ricerche inutili, perché il Rodotà aveva fatto bruciare tutte le carte in pochi minuti. Terminata la perquisizione - e nessuno ancora sapeva il perché - fu arrestato il Basile e condotto nelle carceri di Cosenza, dove morì giovanissimo, ripetutamente torturato. Furono espulsi dal Collegio tutti gli alunni che avessero parenti sospetti; arrestato il Rodotà e i due migliori professori, nuovamente Girolamo De Rada e Raffaele Lopez. Il Collegio rimase chiuso sino alla morte di Monsignor De Marchis, 1858.¹⁹ Fu in questa occasione che il governo attuò il suo disegno circa la nuova direzione. Come presidente-vescovo fece nominare un uomo inetto e squilibrato, portato dalla Sicilia, Mons. Agostino Franco. Accanto, gli posero due padri gesuiti di fiducia. Il Franco era poco di buono e, in appena sei mesi, mutò volto all'Istituzione, dilapidando le sostanze. I gesuiti si allontanarono presto, conosciuto l'ambiente.

L'accoglienza che gli Albanesi fecero al Franco è dimostrato da un documento da me trovato a Plataci, documento contemporaneo, in cui sono elencati i vescovi presidenti del Collegio Corsini. Al nome del Franco è aggiunta questa postilla: "Mostro siciliano vomitato dall'Etna, immoralissimo!". Il governo stesso fu, suo malgrado, costretto a destituirlo nel '59 ed egli se ne fuggì in Sicilia, portandosi appresso molti documenti dell'Istituto, per il quale inizia un vero periodo di decadenza. La direzione venne affidata, sempre dal governo, all'Arcivescovo di Rossano. Era il peggior insulto che si potesse fare agli Albanesi!

Tutte le persecuzioni non riuscirono però a fiaccare l'indole tenace e fiera dei nostri. Le sommosse si susseguivano senza interruzione e la polizia ebbe filo da torcere.

Il borbonico «Giornale delle Due Sicilie», nel numero 156 di martedì 19 luglio 1859, in prima pagina seconda colonna, parla di una delle tante nei paesi albanesi e questa volta è di turno Lungro: "Il 16 del corrente mese nelle ore pomeridiane, pochi forsennati del comune di Lungro cominciarono a percorrere l'abitato con grida

sediziose incitando quella gente a fare altrettanto. Fra essi un Vincenzo Stratigò (sic) si die' ad arringare la popolazione, ed alcuni suoi complici si condussero nel vicino comune di Firmo con lo stesso reo intendimento, ma fu vano il loro tentativo venendo assai male accolti da quegli abitanti. L'ordine fu ristabilito immediatamente all'arrivo del Sottintendente del Distretto e dalla forza di pochi gendarmi. Otto dei principali colpevoli sono già in prigione'. Fin qui il giornale, non del tutto esatto. Gli arrestati di Lungro, come di Firmo, furono moltissimi e tra essi molte donne, come la stessa madre dello Stratigò. Una lettera conservata tra gli scritti di questo valoroso poeta garibaldino ci dà notizie precise su tutto quel periodo. Lo Stratigò già apparso col Damis nelle battaglie di Sant'Angelo e di Campotenese, fu, tra le personalità albanesi risorgimentali, figura di massimo rilievo e i suoi scritti occupano non soltanto un posto particolare nella letteratura albanese, ma costituiscono una preziosa fonte di notizie per la nostra storia.²⁰

Nei paesi albanesi di Sicilia fu, tra gli altri, vittima dei Borboni, in quei giorni, Michelangelo Barone di Mezzoiuso.

Nel 1859 si fecero collette in tutti i villaggi albanesi e le somme raccolte furono consegnate all'ambasciatore del Piemonte a Napoli. I giornali dell'Alta Italia si diffondevano sempre più; i comitati si moltiplicavano e si riorganizzavano meglio. Lo spirito pubblico si rianimò; si sentiva aria di primavera. Damis, Luci, Pace, Stratigò e altri premevano che si svolgesse qualche azione. L'insurrezione era ormai nell'animo di tutti i villaggi. Si attendeva il segnale e questo venne l'11 maggio, con lo sbarco di Garibaldi a Marsala. Tra i Mille figurano vari albanesi. Oltre il Crispi, piace nominare Damis, Raffaele e Domenico Mauro.

Quando l'Eroe nazionale pose piede in Calabria, l'entusiasmo fu indescrivibile. A Cosenza corsero due legioni di albanesi, guidate dal Sarri e dal Pace e con essi una folla variopinta da tutti i paesi, per accogliere il Dittatore, che giungeva il 1° settembre. Da Cosenza, il 2 settembre, si recò a Castrovillari, passando tra fitte ali di Albanesi, che lo acclamavano. Qui nominò governatore Muzio Pace e a tutti raccomandò moderazione e concordia. L'esercito garibaldino s'ingrossò molto attraversando questa larga fascia di villaggi alloggiati. Il Borbone disarmò gli Albanesi che, considerano ciò estremo disonore, mentre Garibaldi ai più meritevoli regalava spade, come medaglie al valore, e ciò entusiasmava la folla, che vedeva in lui un novello Skanderbeg, vindice dei diritti del popolo. Il colonnello Pace, il Sarri, lo Stratigò con i loro soldati (lo Stratigò ne aveva 500 dalla sola Lungro) seguirono Garibaldi e il 13 settembre fecero il loro ingresso in Napoli, sotto una pioggia di fiori. Lo stesso Eroero si affacciò dal palazzo d'Angri per salutarli. L'1 e il 2 ottobre presero parte alla battaglia del Volturno comandati da Damis, compiendo prodigi di valore. Fu allora che Garibaldi, pieno di ammirazione, voltosi al condottiere albanese esclamò: «*Damis, questi tuoi Albanesi sono leoni!*».

Al Parlamento italiano, tra gli Albanesi vi sedettero Crispi, Mauro, l'eminente finanziere Federico Seismet Doda, Giovanni Mosciaro, Giuseppe Pace, Vincenzo Pace, Domenico Damis, Raffaele Majerà, Guglielmo Tocci. Il primo Ministero italiano ebbe tre ministri albanesi: il Crispi, il Giura e lo Scura; quest'ultimo con il portafoglio di Grazia e Giustizia e dei Culti. Il 20 ottobre da Caserta, Garibaldi emanava un decreto, con cui provvedeva al Collegio Orsini. In esso è detto: «*Il Dittatore dell'Italia meridionale in considerazione dei segnalati servizi resi alla causa nazionale dai prodi e generosi albanesi, decreta: cessati i bisogni della guerra e costituita l'Italia con Vittorio Emanuele dovrà il tesoro di Napoli somministrare immediatamente la somma di 12 mila ducati per l'ingrandimento del collegio italo-greco di S. Adriano. Ilo pongo sotto la garanzia della Nazione e del suo magnanimo Sovrano la esecuzione di giustizia del presente decreto. F.to: Giuseppe Garibaldi*». Ne emanava poi un secondo per abolire ogni giurisdizione ed ingerenza nell'Istituto, dell'arcivescovo di Rossano, o di altri vescovi latini, ridando ad esso la prima naturale fisionomia.²¹

Nel 1919 la S. Sede, che aveva sempre avuta a cuore la sorte degli albanesi, maturati i tempi, provvide alla loro definitiva sistemazione religiosa, concedendo ad essi la piena autonomia, con la creazione di un'Eparchia (diocesi) bizantina, comprendente tutti i territori albanesi di questo rito, senza più ingerenze dei vescovi latini. Questi ultimi però, a onor del vero, quasi a riparare i torti di alcuni loro predecessori, richiesti dalla Sede Apostolica di esprimere il loro parere, dissero unanimemente di considerare alto onore per la Calabria, che fu già la Magna Grecia, poter ospitare una diocesi greca. E oggi le relazioni tra i due riti, i due popoli, la nuova e le vecchie diocesi sono le più cordiali.

Non altrettanto posso dire sulla sorte dell'Istituto di S. Adriano. Il governo della nuova Italia non ha tenuto in alcun conto l'impegno di Garibaldi, né verso di esso, né, in generale, verso gli Albanesi. Vincenzo Stratigò, il 1° settembre 1874, accusato di socialismo, proprio lui che portava sul petto le ferite di S. Angelo, di Campotenesese e del Volturno, dovette subire una umiliante perquisizione, perdendo la maggior parte dei suoi scritti letterari albanesi. Conservo, sul triste episodio, una sua protesta stampata, regalatami dal figlio Angelo, assieme a vari altri manoscritti del padre. Ma Stratigò mi sembra un simbolo, simbolo di tutti gli albanesi d'Italia. Il Collegio italo-albanese fu abbandonato dalla burocrazia nelle mani di un pugno di miserabili, che scacciarono perfino il De Rada e, con lui, ogni impronta di albanesità. Con quale pretesto? I pretesti di tutti i tempi. De Rada e gli Albanesi erano reazionari e borbonici e loro, gli imboscanti, ecco gli eroi della nuova epopea! Oggi è uno dei tanti colleghi d'Italia, dove non s'insegna più nemmeno l'albanese, nonostante l'esistenza di una cattedra, che continua a rimanere vuota! E le immense proprietà del Collegio, sempre rispettate dai vari incameramenti di beni ecclesiastici, che fine hanno fatto? Preferisco coprire il discorso con la classica foglia di fico, per non uscire, se altro non fosse, dal tema.

La letteratura italo-albanese, in lingua albanese e italiana, su temi risorgimentali, è copiosissima. Lo Stratigò esaltò in vari suoi canti la figura di Garibaldi e in una lunga ode albanese esalta il bersagliere, come figlio del popolo sfruttato dai potenti. Lo stesso tema egli sviluppa nell'ode «*La morte del proletario*» da me pubblicata, lo scorso anno, nel bollettino dell'Università di Tirana, con la biografia del poeta, i cui lavori sono del resto inediti. Giuseppe Serembe, il nostro lirico maggiore, rivolsse nel '60 un bel sonetto a Domenico Mauro, che tornava glorioso dalle campagne garibaldine. Altri canti dedica a Garibaldi, alla liberazione di Venezia, a Pietro Irianni. Ma in quasi tutta l'opera del Serembe si sente l'eco risorgimentale.²² Soggetti anche assai preferiti dalla nostra poesia dell'800 sono gli eroi del risorgimento della Grecia. È facile comprendere le ragioni, se si pensa che gran parte dei condottieri greci erano Albanesi, come Botsaris, Zavella e molti altri, oltre Bobolina, la famosa eroina nazionale.

Chi però ha dedicato la sua penna all'ambiente calabrese del '700-'800 e a soggetti risorgimentali è soprattutto Antonio Santori. Nato a S. Caterina Albanese nel 1819, contemporaneo di Girolamo De Rada, visse precisamente durante quel burrascoso periodo. La sua prima composizione letteraria «*Valle e haresë së madhe*» («*Danza del grande giubilo*») è stata scritta in occasione della promulgazione della Costituzione napoletana del '48 ed è un inno alla libertà. Del medesimo periodo è l'altra sua novella in versi «*Il prigioniero politico*». Il tema è svolto in italiano: dopo lunghi anni di sofferenza ritorna un prigioniero e si commuove nel rivedere la sua terra e i suoi cari; ma ancora più è invaso da commozione, allorché sente cantare - nella sua lingua albanese - canti simili a quelli appresi nella sua infanzia. E qui inserisce una canzone albanese in versi ottonari rimati di otto sestine. Altre canzoni, sempre in albanese, si susseguono per celebrare l'amore, il canto degli uccelli ecc. Finalmente vede un vecchio venire e riconosce il padre, da cui apprende le notizie di casa. Ma i nemici non si erano ancora placati ed egli, il prigioniero, sedutosi sopra una rupe, scioglie un canto di odio contro di essi. Anche questo in albanese. Il poemetto termina con una canzone rivolta alla fanciulla amata, che non corrisponde al suo amore, in versi decasillabi di nove quartine. Segue la morte del padre, mentre la casa è circondata da nemici.

Anche il maggior lavoro di A. Santori, il dramma «*Emira*» ha per tema un'azione del Fumel in Calabria - zona albanese - durante la repressione del brigantaggio nel 1861. Questo lavoro non solo riveste particolare importanza, perché è il primo dramma della letteratura albanese, ma anche per la particolareggiata descrizione di usi e costumi dei villaggi albanesi. Soltanto in parte è stato pubblicato dal De Rada. Il resto è inedito, come la stragrande parte delle opere del Santori. Ma l'Albania deve molto più al Risorgimento Italiano. Essa gli deve il proprio risorgimento nazionale, che prese le mosse tra gli albanesi della Calabria.

È qui precisamente che già verso la metà del sec. XVIII, sotto la pressione delle lotte contro i feudatari e i vescovi, gli Albanesi di quella regione incominciano a parlare di una «*Nazione Albanese*». Alla fine di quel secolo, l'idea si era fatta oramai nitida e precisa. Michele Bellusci, di Frasinetto, nel già citato opuscolo polemico «*Risposta di Filalete a Mons. Cardamone*», dell'8 novembre 1794, rivendica chiaramente la nazionalità albanese, ben distinta da quella greca e da qualsiasi altra nazionalità.²³ E a maggiormente ricalcare questa sua decisa presa di posizione, il prof. Dorsa dice che egli girava, a dorso di mulo, tutti i

paesi, per impedire che nella predicazione delle chiese si usasse linguaggio diverso dall'albanese. Anche Angelo Masci pubblicava a Napoli, nel 1807, il suo «*Discorso sugli Albanesi*» che, come già osservato, fu tradotto in francese da Maltebrun e, in breve volgere di tempo, fece il giro d'Europa.

Nel 1814 nasceva Girolamo De Rada e, nel 1823, vedeva la luce Vincenzo Dorsa, i grandi apostoli dell'idea di una Albania libera e indipendente. Il Dorsa, figlio di uno dei maggiori esponenti del movimento risorgimentale calabrese, Francesco Dorsa, poi presidente del tribunale di Foggia, pubblicava a Napoli nel 1847 un aureo opuscolo dal titolo «*Sugli Albanesi ricerche e pensieri*». Non si trattava più degli Albanesi del Regno di Napoli, come già nell'opuscolo del Masci, ma degli Albanesi della madrepatria e delle loro emigrazioni. Dedica l'opera «*Alla mia nazione divisa e dispersa ma una*». Letterato di valore fece conoscere al pubblico colto d'Europa la nostra letteratura popolare, accolta col più grande favore, presentando nello stesso tempo alla coscienza d'Europa un problema albanese. Nella prefazione dell'opuscolo scriveva: «*Lo scopo del presente lavoro è quello di far rivivere nell'opinione pubblica i diritti di una nazione illustre, ma non conosciuta*». Fraterno amico del De Rada, lo incoraggiò e lo sostenne in tutta l'attività letteraria e poetica di quest'uomo, che dedicò tutta la sua lunga vita per dare all'Albania letteratura, unità di lingua e unità nazionale. Varie furono le riviste periodiche albanesi, fondate per questo scopo dal De Rada. Alla metà del secolo facevano già il giro d'Europa rapsodie popolari tradotte e pubblicate a Napoli dal Basile e da Felice Staffa, ma si diffondeva soprattutto il *Milosao*, il celebre idillio del nostro sommo poeta nazionale. In pochi anni il *Milosao* veniva tradotto in francese, tedesco, polacco, ungherese. Il Tommaseo, Cantù, Victor Hugo, Mistral, Lamartine lo elogiarono calorosamente. Il Mistral, dopo aver ammirato l'opera poetica del De Rada, così gli scriveva: «*Je vous félicite, Monsieur, d'avoir consacré votre muse, votre amour et votre existence au culte de votre race...*». Contemporaneamente dalle università del Nord Europa, s'incominciò ad occuparsi scientificamente, di lingua albanese e gli studi dello Hahn, del Bopp, del Meyer fecero epoca. Giuseppe Garibaldi, sempre pieno di entusiasmo per gli Albanesi, avrebbe volentieri ripreso le armi per l'indipendenza dell'Albania. Il 2 ottobre del '60 aveva tra l'altro proclamato: «*Gli Albanesi sono eroi che si sono distinti in tutte le lotte contro la tirannide*». E in una lettera a Dora d'Istria, la celebre scrittrice rumena di origine albanese, che gli chiedeva di fare qualche cosa per l'Albania, rispondeva: «*La causa degli Albanesi è mia; certo io sarei felice d'impiegare quanto mi rimane di vita, in pro di quel prode popolo*».

Gustav Meyer scriveva, il 15 aprile 1885, in «*Nuova Antologia*»: «*Se do il primo posto all'attività letteraria degli albanesi d'Italia, lo faccio perché appunto colà regna da diverso tempo un'animata vita intellettuale, la quale tra noi è interamente sconosciuta*». Due congressi linguistici albanesi venivano organizzati in Calabria, a Corigliano e a Lungro, dove veniva dibattuta, sotto la presidenza del De Rada, la questione nazionale albanese e l'unità di lingua. La Lega di Prizrend, che vide uniti cristiani e musulmani, al grido: «*Noi vogliamo essere e dobbiamo essere soltanto Albanesi*» fu certamente l'effetto benefico dei nostri moti risorgimentali e dell'attività degli italo-albanesi, senza sottovalutare, s'intende, l'opera dei fratelli della madrepatria.

Alla fine del secolo, Anselmo Lorecchio da Pallagorio, nella provincia di Catanzaro, poteva fondare la rivista «*La Nazione Albanese*» la cui collezione costituisce da sola un monumento perenne degli Albanesi d'Italia, all'Albania libera e indipendente. Mentre Gerardo Conforti, da Greci, in provincia di Avellino, della famiglia di quel Francesco Conforti morto sul patibolo con Pasquale Baffi, poteva dar vita a Napoli ad una «*Società Albanese*» per far sentire all'Europa il grido di libertà di quel popolo.

Ma il riconoscimento più ambito viene agli Albanesi di Calabria dai nostri fratelli della madrepatria.²⁴ Sul «*Messengerul*» di Bukarest che era allora il centro maggiore della loro attività, scrive nel 1896, A. Cikosi: «*Nell'ultimo decennio la questione nazionale albanese si agita. Certo è che gli Albanesi d'Italia si sono affermati nel terreno della cultura, E così che abbiamo un'opera letteraria nella nostra lingua che tratta, in due libri, la caduta della Reggia d'Albania e i dieci passati per le armi in Pizziglia, dramma del calogero P. Antonio Santoro da S. Caterina Albanese. Il grande patriota Girolamo De Rada, poeta e professore di lingua albanese, ha redatto nel 1848 - noto la data - il giornale L'Albanese d'Italia. L'inizio dunque della questione nazionale albanese è partito dall'Italia; e oggi stesso è sempre in questo paese classico che fioriscono le società culturali nostre, le più importanti. Tra queste, prima si annovera quella della quale è vice-presidente il cav. Anselmo Lorecchio, che ha dato prova di indefesso lavoro e di intelligenza superiore, provando, per mezzo delle sue pubblicazioni, la vigoria della razza albanese e le sue aspirazioni nella penisola balcanica. Il nostro simpatico compatriota, a parte il merito politico che a ragione gli si attribuisce, ne ha ancora un altro. Il*

Cav. Anselmo Lorecchio ha fatto tutto il possibile per mettersi in relazione con la Società di cultura albanese in Romania e in Bulgaria, unificando il programma nazionale e stabilendo l'unità della Nazione. Considerando le qualità di patriottismo onde sono dotati questi grandi uomini, la Nazione Albanese si sente felice nel momento attuale di porgere i suoi vivi ringraziamenti, sopra tutti al Cav. Anselmo Lorecchio, per la sua energia e per il suo lavoro; egli riserba un posto speciale nella sua storia nazionale ».

Celebrando dunque il Risorgimento Italiano, in questa Bari, che fu sempre considerata dagli Albanesi come il loro approdo naturale dal sec. XV ad oggi, noi diciamo che storia e geografia impongono i più cordiali e stretti rapporti tra le due sponde e noi non possiamo che auspicare le migliori relazioni tra l'Italia e l'Albania, nel rispetto, beninteso, più assoluto della propria indipendenza nazionale, memori del testamento spirituale di Giorgio Skanderbeg e del copioso sangue versato dagli Eroi del Risorgimento.

¹ Reg. Cam. Sum., fol. 4. Archivio Stratigò, Lungro.

² **V. Dorsa**, *Sugli Albanesi...*, pag. 79, Napoli 1847

³ *Esame politico legale...*, Napoli, MDCCXCII.

⁴ **A. Masci**, *Discorsi degli albanesi...*, Napoli, 1847.

⁵ **V. Dorsa**, op. cit., pag. 97

⁶ **U. Caldora**, *Pasquale Baffi* (estratto dall' Almanacco Calabrese, 1959). «La Nuova Albania », A. I, n. 7, pag. 6. In quasi tutte le Riviste albanesi dell' '800.

⁷ **G. De Rada**, *Autobiologia I e II periodo*

⁸ **O. Dito**, op. cit., pag. 136 e seg.

⁹ **D. Andreotti**, *Storia dei Cosentini*, III, pag. 306.

¹⁰ **C. Marini**, *S. Demetrio Corone*, Catanzaro, 1913.

¹¹ **A. Conflenti**, *I fratelli Bandiera*, Cosenza, 1862.

¹² **O. Castellini**, *Crispi*, Firenze, 1928.

¹³ **C. Pepe**, *Memorie storiche di Castrovillari - I*, 1930

¹⁴ **D. Andreotti**, op. cit., pag. 383 e segg. Archivio Stratigò e vari archivi privati

¹⁵ **S. Groppa**, *Gli italo-albanesi nelle lotte dell'Indipendenza*, Bari.

¹⁶ **S. Groppa**, op. cit., pag. 47.

¹⁷ Ed. Accademia d'Italia, Roma, 1941.

¹⁸ **G. Tunivella**, *L'Istituto Italo-albanese*, (estratto), 1913.

¹⁹ **G. Tunivella**, op. cit., pag. 20

²⁰ Archivio Stratigò.

²¹ **G. Tunivella**, op. cit., pag. 23.

²² **G. Serembe**, *Vjershe*, Milano, 1926.

²³ Napoli, 1796.

²⁴ **A. Lorecchio**, *Il pensiero politico albanese*, Roma, 1904, pag. LXVIII. Articoli vari con notizie interessanti sono sparsi in tutte le Riviste italo-albanesi dell' '8-'900 : «L'Albanese d'Italia»; «Fjamuri i Arberit»; «La Nazione Albanese»; «La Nuova Albania»; «La Questione Albanese», ecc.